



EDITORIALE

L'IPOCRITA REAZIONE DEI MEDIA OCCIDENTALI ALLA MORTE DI ALEXEI NAVALNY

di Andrea Legni
direttore de L'Indipendente

Tutti i maggiori giornali oggi aprono con la notizia della morte dell'oppositore di Putin, Alexey Navalny. Non solo quelli italiani, è un concerto di tutte le più forti voci del panorama mainstream a livello globale: dallo statunitense Washington Post al britannico The Guardian, passando per il francese Liberation e lo spagnolo El Mundo. Naturalmente l'obiettivo è il presidente russo, tra chi sottolinea le accuse delle cancellerie occidentali e chi ha già emesso sentenza come, in Italia, La Repubblica che senza timore di smentita titola «omicidio di stato». Formalmente è tutto giusto, Navalny – nonostante la biografia quantomeno controversa, di leader politico formato negli USA ed aiutato direttamente con finanziamenti della NED, potente «fondazione privata non-profit» statunitense che, anche con fondi forniti direttamente dal Congresso Usa, finanzia migliaia di organizzazioni in oltre 90 paesi per «far avanzare la democrazia» – era un detenuto politico e la sua morte in carcere chiama in causa direttamente il regime autocratico russo, dove dissidenti e pacifisti anche molto meno famosi e non certo tutti accusabili di lavorare per il...

continua a pagina 3

PASSAGGIO LIBERO PER TRUPPE E ARMI: GERMANIA, OLANDA E POLONIA AVVIANO LA "SCHENGEN MILITARE"

di Michele Manfrin



Germania, Olanda e Polonia hanno firmato un accordo per costituire un corridoio destinato a consentire il movimento rapido di truppe e attrezzature militari verso il fianco orientale della NATO, grazie ad una semplificazione delle regole burocratiche transfrontaliere. Il corridoio costituito dalle tre nazioni collegherebbe anche i principali snodi di trasporto utilizzati dalle forze statunitensi in Europa. Il Memorandum d'Intesa firmato dai tre Paesi è il primo passo verso la costituzione della così detta "Schengen militare", che già da alcuni anni fa parte del pensiero di molti governanti europei e che nel novembre scorso era tornata

alla ribalta, dopo che il capo del Joint Support and Enabling Command (JSEC) della NATO aveva espresso la necessità di permettere la libera circolazione di armamenti e veicoli bellici all'interno di parte dell'UE.

Il Memorandum siglato da Germania, Olanda e Polonia è stato siglato il 31 gennaio e permette l'istituzione di una zona di libero passaggio, sulla falsa riga dell'accordo Schengen, all'interno della quale possano circolare liberamente le persone dei Paesi aderenti, le truppe e i mezzi militari della NATO. A renderlo possibile sarà la semplificazione delle...

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

IL GOVERNO ANNUNCIA: L'IDENTITÀ DIGITALE CON CODICE QR SARÀ REALTÀ ENTRO L'ANNO

di Michele Manfrin

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'innovazione tecnologica, Alessio Butti, ha annunciato...

a pagina 12

AMBIENTE

CLIMA, IL COLOSSO ENI ALLA SBARRA: È COMINCIATA "LA GIUSTA CAUSA"

di Simone Valeri

Nella mattinata del 16 febbraio si è tenuta la prima udienza della causa climatica intentata contro la...

a pagina 15

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Passaggio libero per truppe e armi: Germania, Olanda e Polonia avviano la "Schengen militare" (Pag.1)

L'ipocrita reazione dei media occidentali alla morte di Alexei Navalny (Pag.1)

Il Parlamento australiano ha chiesto ufficialmente di riportare a casa Assange (Pag.3)

Stop al franco CFA: Mali, Niger e Burkina Faso progettano la nuova moneta anticoloniale (Pag.4)

Covid: via libera definitivo alla Commissione d'inchiesta (Pag.5)

L'ambasciata israeliana ordina, la RAI esegue: vietato dire "stop al genocidio" di Gaza (Pag.6)

Proteste in tutta Italia contro la Censura RAI su Gaza: l'AD si mette sotto scorta (Pag.6)

La Lega ha presentato una proposta di legge per criminalizzare qualunque critica a Israele (Pag.7)

375 iscritti in tutta Italia: il clamoroso flop del nuovo liceo del Made in Italy (Pag.8)

Scuola, a Valditara la repressione non basta mai: "bocciature e sanzioni per chi occupa" (Pag.9)

Profitti record delle banche italiane: 40 miliardi nel 2023, ma allo Stato niente (Pag.10)

La Corte Suprema canadese ha riconosciuto il diritto all'autogoverno degli indigeni (Pag.10)

Oltre 7mila arrivi in un mese alle Canarie, la rotta migratoria più letale dell'Atlantico (Pag.11)

Il governo annuncia: l'identità digitale con codice QR sarà realtà entro l'anno (Pag.12)

Gli indigeni sono più felici di noi: il più grande studio sul tema smonta il modello occidentale (Pag.13)

Stoccaggio di CO2: come le aziende fossili "ripuliscono" l'ambiente riguadagnandoci sopra (Pag.14)

Clima, il colosso ENI alla sbarra: è cominciata "la giusta causa" (Pag.15)

continua da pagina 1

...regole per lo spostamento delle forze Alleate all'interno dei Paesi aderenti. Questo si traduce nella possibilità di spostare soldati e mezzi militari senza dover produrre ed esibire una discreta quantità di documenti, necessari al passaggio da uno Stato ad un altro. Gli Stati Uniti si affidano ai porti di Germania e Olanda per il transito di gran parte del loro equipaggiamento militare che attraversa l'Oceano Atlantico. Nel frattempo, la Polonia è diventata alleato di ferro in funzione antirussa e centro di gravità per le truppe statunitensi sul fianco orientale della NATO. L'obiettivo finale per gli alleati è quello di stabilire una versione militare della zona Schengen: «Abbiamo bisogno di uno Schengen militare per spostare il personale militare e il materiale in modo più rapido ed efficiente», ha detto il ministro della Difesa olandese, Kaja Ollongren. Questo «renderà l'Europa più forte» ha sottolineato il ministro, specificando come il memorandum con Germania e Polonia sia un «importante passo avanti» per un accordo che comprenda molti più Paesi. «Attualmente, l'efficacia della mobilità militare è ostacolata dalle diverse esigenze amministrative dei Paesi», ha osservato il suo omologo polacco, Władysław Kosiniak-Kamysz. «Alla luce del conflitto in corso in Ucraina, sappiamo quanto sia importante muoversi in modo efficiente all'interno dell'UE». Il segretario alla Difesa tedesco, Siemtje Möller, ha affermato: «Stiamo portando la mobilità militare a un nuovo livello, sulla strada verso una vera Schengen militare». Möller ha spiegato che l'accordo fa parte degli sforzi per creare «procedure semplificate, standardizzate e accelerate a livello europeo». «L'attenzione è principalmente sul trasporto di truppe, materiali e rifornimenti dai porti del Mare del Nord al fianco orientale della NATO, particolarmente esposto», ha aggiunto.

Per anni, gli alleati si sono confrontati su come spianare la strada per una più rapida mobilitazione delle forze. Quando si tratta di spostare truppe e armi, diversi Paesi hanno requisiti doganali diversi. Il risultato è che i convogli possono subire ritardi quando attraversano i confini. Tali problemi sono emersi nel

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

ESTERI E GEOPOLITICA

IL PARLAMENTO AUSTRALIANO HA CHIESTO UFFICIALMENTE DI RIPORTARE A CASA ASSANGE

di Valeria Casolaro

Il Parlamento australiano ha approvato, con larga maggioranza, una mozione per sollecitare Regno Unito e Stati Uniti a lasciare che il giornalista Julian Assange faccia ritorno nel suo Paese, l'Australia. La mozione è stata approvata con 86 voti a favore e 42 contrari, in quella che è stata definita "una dimostrazione di sostegno politico senza precedenti per il signor Assange da parte del Parlamento australiano". Tra coloro che hanno votato a favore vi sono anche il premier australiano Anthony Albanese e i membri del suo gabinetto. Assange si trova da quattro anni rinchiuso nel carcere di Belmarsh, nel cuore di Londra. Il 20 e 21 febbraio prossimi, presso l'Alta Corte di Londra, si svolgerà l'udienza finale in merito alla richiesta di estradizione da parte degli Stati Uniti: se questa dovesse avere esito positivo, Assange si troverà a dover affrontare, negli USA, un processo per 18 capi di accusa, molti dei quali per violazioni dell'Espionage Act del 1917. Rischia, per questo motivo, fino a 175 anni di prigione.

La mozione è stata presentata in Parlamento dal deputato indipendente Andrew Wilkie, il quale ha dichiarato che «abbiamo quasi esaurito il tempo a disposizione per salvare Julian Assange». Ad appoggiare Wilkie vi era anche il deputato laburista Wilson, il quale ha sottolineato come le informazioni diffuse da Assange siano state «pubblicate senza conseguenze legali da organizzazioni mediatiche negli Stati Uniti». La mozione è stata appoggia-

corso degli anni durante le esercitazioni e gli addestramenti, ma la preoccupazione più grande è che gli ingorghi burocratici possano rallentare le forze durante una vera crisi. Proprio Germania e Olanda, nel 2017, con il sostegno USA, avevano proposto la creazione di uno spazio di libero passaggio militare.

E tutto si tiene insieme se si pensa alla mega esercitazione della NATO, Steadfast Defender 2024, che sta avendo luogo in tutta Europa e terminerà alla fine di maggio, e che prevede come parte importante dell'esercizio proprio l'addestramento della capacità di spostare in maniera rapida truppe e mezzi attraverso l'Atlantico e poi attraverso il continente europeo. Sia la Germania che la Polonia rivestono un ruolo centrale in questa esercitazione delle forze Alleate. Inoltre a luglio, ad esercitazione compiuta e valutazioni effettuate, è previsto un vertice della NATO a Washington dove si potrebbe chiedere proprio l'allargamento del patto firmato dalle tre nazioni, se già non avverrà proprio in vista del vertice.

EDITORIALE

continua da pagina 1

«nemico» americano, stanno finendo in carcere con preoccupante sistematicità. Tuttavia la reazione di politici e grandi media occidentali non può che lasciare un evidente sapore di ipocrisia. Se è vero che con la morte di Navalny il Cremlino ora ha un nemico in meno, è altrettanto evidente che i democraticissimi Stati Uniti d'America stanno aspettando quella di Julian Assange per pareggiare il conto.

Il fondatore di WikiLeaks è perseguitato e detenuto senza processo (prima nell'ambasciata ecuadoriana a Londra e poi nel carcere britannico di Belmarsh) da ormai 14 anni, colpevole di aver rivelato al mondo informazioni riservate che ci hanno permesso, ad esempio, di conoscere le vere ragioni dietro la guerra alla Libia, le stragi di civili compiute dai soldati statunitensi in Iraq, le atrocità delle carceri speciali di Guantanamo, le malefatte di numerose tra le multinazionali più potenti al mondo. A

ben guardare, inoltre, le sue condizioni detentive son addirittura peggiori di quelle che erano riservate dalla Russia a Navalny. Seppur detenuto in isolamento in una colonia penale siberiana, l'oppositore di Putin era libero di aggiornare con regolare frequenza il proprio account su X, nonché di proseguire la sua attività di oppositore attraverso diversi siti internet attraverso i quali stava pianificando e lanciando la "Campagna della fondazione anticorruzione contro Putin" in vista delle elezioni del 2024. Niente di tutto questo è previsto per Julian Assange, che dal maggio 2019 si trova detenuto in isolamento e senza nessuna possibilità di comunicare con il resto del mondo per volere degli Stati Uniti.

Tra pochi giorni, il 20 e 21 febbraio, la Corte Suprema di Londra si dovrebbe pronunciare in via definitiva sull'extradizione di Assange negli Stati Uniti, dove lo attenderebbe una condanna fino a 175 (centosettantacinque!) anni di prigione in un carcere di massima sicurezza. Julian Assange è un detenuto politico, e sulla sua pelle si sta abbattendo spietatamente una violenza di Stato dello stesso tipo di quella che si applica a Mosca, e allo stesso modo di Navalny sta rischiando di morire in carcere. «Julian resiste ma non sta bene, la sua anima è indebolita dall'isolamento. Julian potrebbe morire a causa di un omicidio lento. Julian Assange sta morendo per il tuo diritto di sapere cosa sta facendo il tuo governo alle tue spalle», ha affermato l'ex ministro delle Finanze greco e fondatore del Movimento per la democrazia in Europa (DiEM25), Yanis Varoufakis, dopo averlo visitato nell'ottobre scorso. Eppure gli stessi grandi media globali sempre pronti a denunciare le violazioni dei diritti umani nei Paesi nemici dell'occidente continuano a tacere e, c'è da starne sicuri, se Assange dovesse malauguratamente morire in carcere si guarderebbero bene dall'accusare l'amministrazione americana di aver commesso un «omicidio di Stato».

ta da parlamentari laburisti, da quelli indipendenti e dai Verdi; tra coloro che hanno votato contro si conta il leader dell'opposizione, Peter Dutton. Il testo presentato (e approvato) avanza la richiesta a Regno Unito e Stati Uniti di rilasciare il giornalista e di permettere il suo rientro a casa, in Australia, dalla sua famiglia. Solamente pochi mesi fa, circa un terzo dei deputati del Parlamento australiano aveva sottoscritto una lettera, indirizzata al governo degli Stati Uniti, per chiedere la fine di questa vicenda. «Ci sono persone che detestano quest'uomo, altre che lo venerano, ma quasi tutti concordano sul fatto che questa vicenda si sia protratta troppo a lungo. A prescindere da ciò che si pensa di Assange, in questo caso non è stata fatta giustizia» ha dichiarato Wilkie.

Con l'avvicinarsi della data definitiva per l'esito della richiesta di estradizione americana, sono sempre di più le voci, tra le istituzioni, che si pronunciano per il rilascio del giornalista. Nei giorni scorsi, anche la relatrice speciale ONU sulla tortura, Alice Jill Edwards, aveva chiesto al Regno Unito di non estradare Assange negli USA, per via dei «considerevoli timori» che questi si troverebbe «a rischio di trattamenti assimilabili alla tortura o altre forme di maltrattamenti o punizioni» nelle carceri americane. Nel caso in cui Londra si pronunciasse a favore dell'extradizione, Assange potrebbe fare ancora ricorso, come ultimo, disperato tentativo, alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Dopo di che, il suo destino potrebbe essere segnato.

STOP AL FRANCO CFA: MALI, NIGER E BURKINA FASO PROGETTANO LA NUOVA MONETA ANTICOLONIALE

di Giorgia Audiello

Le giunte militari golpiste di Niger, Mali e Burkina Faso intendono creare una moneta comune regionale anticoloniale che sostituisca il franco Cfa attualmente in uso: lo ha annunciato il capo di transizione del Niger, Abdourahamane Tchiani, in una dichiarazione trasmessa dalla televisione nazionale nigerina. Si tratta di un'ini-

ziativa storica finalizzata a ripristinare la sovranità monetaria dei tre Stati del Sahel e che potrebbe rappresentare un ulteriore indebolimento dell'influenza francese e occidentale nell'area dopo i sette colpi di Stato avvenuti dal 2020 a oggi nell'Africa centro-Occidentale con l'obiettivo di porre fine all'imperialismo delle potenze occidentali. Tchiani ha definito la moneta come «un segno di sovranità» aggiungendo che «è un passo fuori da questa colonizzazione». Secondo lui, i tre Paesi – che il 16 settembre 2023 hanno formato l'Alleanza degli Stati del Sahel (AES) firmando la carta Liptako-Gourm – «sono impegnati in un processo di recupero della loro sovranità totale».

Attualmente il franco Cfa costituisce la valuta comune agli otto Paesi membri dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (Uemoa), di cui fanno parte anche Niger, Burkina Faso e Mali: si tratta di una valuta ancorata all'euro considerata un'eredità del dominio coloniale francese e attraverso la quale – di fatto – la Francia controlla l'economia e la sfera finanziaria della regione. Per questo motivo, i governi militari del Mali e del Niger hanno fatto sapere di voler porre fine agli accordi fiscali siglati decenni fa con la Francia a causa della «natura squilibrata di questi accordi, che hanno comportato una significativa perdita finanziaria per Mali e Niger»: è quanto si legge in una nota congiunta rilasciata a novembre in cui i ministri delle finanze dei tre Stati raccomandavano la creazione di un comitato di esperti per studiare la questione dell'unione economica e monetaria, oltre alla creazione di un fondo di stabilizzazione e di una banca di investimento comune. La nuova moneta dovrebbe prendere il nome di «il Sahel», ma non sono stati ancora forniti dettagli sulla sua possibile futura messa in circolazione.

L'annuncio di una valuta comune arriva, inoltre, circa due settimane dopo il ritiro dei tre Stati dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao), accusata di essere controllata e sfruttata dalla Francia. Le giunte militari al potere di Mali, Niger e Burkina Faso hanno diffuso lo scorso

28 gennaio un comunicato congiunto in cui hanno annunciato il loro ritiro, con effetto immediato, dall'organizzazione regionale. Tuttavia, la Cedeao ha fatto sapere di non aver ricevuto notifiche formali, respingendo l'annuncio. L'allontanamento dall'organizzazione era comunque iniziato già precedentemente con la costituzione dell'Alleanza degli Stati del Sahel nel settembre del 2023, che rappresenta una coalizione non solo militare, ma anche politica ed economica, volta a garantire l'indipendenza dei tre Stati rispetto agli organismi regionali e internazionali. In un altro comunicato congiunto diffuso dopo una recente riunione delle tre giunte a Bamako, le tre parti annunciano che stanno lavorando all'istituzione di organi istituzionali e giuridici dell'Alleanza e alla «definizione delle misure politiche e del coordinamento diplomatico» per trasformare l'Alleanza in un'unione politica ed economica che rappresenti un'alternativa alla Cedeao, vista come uno strumento dell'imperialismo occidentale. Nel Sahel negli ultimi anni diversi Paesi hanno iniziato a contrastare l'egemonia occidentale attraverso il rovesciamento di governi legati a Unione Europea e Stati Uniti. Il Niger, ad esempio, era un alleato chiave di Washington e di Parigi e un partner importante per l'UE per il controllo della migrazione irregolare. Dopo il golpe avvenuto nel luglio del 2023, gli Stati Uniti e la Francia hanno perso uno degli ultimi «alleati» nella regione dopo che già il Mali e il Burkina Faso avevano sostituito i governi «legittimi» con una giunta militare che ha portato all'espulsione delle truppe francesi e all'avvicinamento alla Russia. Ora, il progetto di una nuova moneta comune rafforza e conferma l'ambizione d'indipendenza e di sovranità dei Paesi del Sahel.

Il percorso per la creazione di una nuova valuta però non è immediato né privo di rischi: già Gheddafi, infatti, secondo quanto trapelato da alcune mail private di Hilary Clinton poi rese pubbliche, avrebbe avuto l'intenzione di creare una nuova moneta d'oro panafricana che sostituisse il franco francese per liberare l'Africa dal do-

minio finanziario occidentale. Sarebbe stato proprio questo uno dei motivi per cui l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy avrebbe attaccato la Libia nel 2011 con l'aiuto di Gran Bretagna e USA, oltretutto per indebolire i rapporti tra Tripoli e Roma ai danni dell'Italia. Il controllo della moneta è, infatti, fondamentale per la sottomissione dei governi e dei popoli.

Al momento, i ministri delle Finanze di Niger, Mali e Burkina Faso sono al lavoro su uno studio che possa identificare tutti gli scenari possibili e hanno concordato di incontrarsi per definire una posizione comune da sostenere in vista dei prossimi vertici della BCEAO (Banca centrale degli Stati dell'Africa occidentale) e dell'UEMOA (Unione economica e monetaria ovest-africana).

ATTUALITÀ



COVID: VIA LIBERA DEFINITIVO ALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA

di Stefano Baudino

La Camera dei Deputati ha approvato in via definitiva con 132 voti favorevoli, 86 contrari e 1 astenuto la proposta di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta "sull'operato del Governo e sulle misure da esso adottate per prevenire e affrontare l'emergenza epidemiologica del Covid". Per tutta la durata della XIX legislatura, sarà dunque operativa una Commissione parlamentare di inchiesta sulla gestione dell'emergenza sanitaria causata dalla diffusione del virus Sars-CoV-2 e sulle misure adottate dal governo per prevenirla ed affrontarla. I commissari che la comporranno saranno chiamati ad accertare la tempestività e l'efficacia delle misure adottate per la prevenzione, il

contrasto ed il contenimento dell'emergenza sanitaria, ma, dopo le modifiche intervenute a Palazzo Madama, il Parlamento ha fatto marcia indietro su stato di emergenza, Dpcm e restrizioni, che, nonostante negli ultimi anni abbiano attirato le critiche delle attuali forze di maggioranza, sono definitivamente usciti dal perimetro dei temi che saranno oggetto d'indagine.

Come dettato dall'art. 1 della nuova norma, la Commissione sarà tenuta a presentare ai due rami del Parlamento una relazione sulle attività di indagine svolte e sui risultati dell'inchiesta, con l'ammissione di relazioni di minoranza. L'articolo 2, che delinea la composizione della Commissione, prevede che ne facciano parte quindici senatori e quindici deputati, che verranno rispettivamente nominati dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera in proporzione al numero dei componenti dei gruppi parlamentari. A offrire lo spaccato delle questioni su cui i commissari dovranno concentrare la loro inchiesta è invece l'art.3, in cui si legge nero su bianco che, tra le altre cose, la Commissione sarà chiamata ad analizzare "i documenti, i verbali di organi collegiali, gli scenari di previsione e gli eventuali piani sul contagio da SARS-CoV-2 elaborati dal Governo o comunque sottoposti alla sua attenzione", "accertare le ragioni del mancato aggiornamento" del Piano Pandemico e della sua "mancata attivazione" dopo gli avvisi dell'OMS di fine gennaio 2020, nonché "l'eventuale esistenza di un piano sanitario nazionale per il contrasto del virus SARS-CoV-2 e le ragioni della sua mancata pubblicazione e divulgazione". Inoltre, i commissari dovranno "verificare i compiti e valutare l'efficacia e i risultati delle attività" della task-force chiamata a coordinare le iniziative relative al virus, del comitato tecnico-scientifico e degli altri organi, commissioni o comitati di supporto, così come "esaminare i rapporti intercorsi" tra le competenti autorità italiane, l'UE e l'OMS per la gestione dell'emergenza. Chi condurrà l'indagine dovrà poi verificare "la quantità, la qualità e il prezzo dei dispositivi di protezione individuale, dei dispositivi medici, dei materiali per gli

esami di laboratorio e degli altri beni sanitari presenti immediatamente prima dell'emergenza" e successivamente "acquistati dal Governo e dalle sue strutture di supporto", per poi essere "distribuiti alle regioni", indagando al contempo su eventuali "abusi, sprechi, irregolarità, comportamenti illeciti e fenomeni speculativi" nell'acquisto e nella gestione di risorse "destinate al contenimento della diffusione e alla cura della malattia". Verrà inoltre valutata "l'efficacia, l'adeguatezza e la congruità" della comunicazione istituzionale e delle informazioni diffuse ai cittadini nel periodo pandemico. Infine, saranno svolte indagini in merito agli "acquisti delle dosi di vaccino" destinate al nostro Paese e alla "efficacia" del piano vaccinale predisposto.

Il provvedimento aveva ottenuto un precedente via libera dalla Camera dei Deputati, ma è dovuto tornare a Montecitorio perché, in seguito al monito del Capo dello Stato Sergio Mattarella, che lo scorso luglio aveva invitato la politica a non «sovrapporre l'attività del Parlamento ai giudizi della Magistratura», ha subito una serie di importanti modifiche in commissione Affari sociali, che hanno poi ottenuto il definitivo semaforo verde dalle due Camere. In primis, è stata in parte stralciata la lettera t) dell'art.3, dal cui nuovo dettato emerge che la Commissione non sarà più chiamata a individuare "eventuali obblighi e restrizioni carenti di giustificazione in base ai criteri della ragionevolezza, della proporzionalità e dell'efficacia, contraddittori o contrastanti con i principi costituzionali", ma soltanto ad analizzare "le misure di contenimento adottate dal Governo nelle fasi iniziali e successive della pandemia", valutando se esse "fossero fornite di adeguato fondamento scientifico, anche eventualmente attraverso la valutazione comparativa con la condotta seguita da altri Stati europei e con i risultati da essi conseguiti". Con l'eliminazione della lettera v) dello stesso articolo, si è stabilito che la Commissione non potrà più "verificare e valutare la legittimità della dichiarazione dello stato di emergenza e delle relative proroghe nonché dell'utilizzo dello strumento della decretazione d'urgenza". Altra modifica

saliente riguarda l'art. 5, che concerne la "acquisizione di Atti e documenti": in base al dettato della prima versione, la Commissione avrebbe avuto la possibilità di esaminare atti e documenti coperti da segreto di indagine, ma in seguito alle modifiche intervenute non potrà più farlo.

L'AMBASCIATA ISRAELIANA ORDINA, LA RAI ESEGUE: VIETATO DIRE "STOP AL GENOCIDIO" DI GAZA

di Andrea Legni

Nel solito calderone nazionalpopolare che è il festival di Sanremo, due artisti hanno trovato il coraggio di uscire dal torpore che investe la gran parte dei loro colleghi, incapaci o impauriti nel prendere posizioni coraggiose e in controtendenza. Prima Dargen D'Amico che per due volte ha chiesto dal palco il «cessate il fuoco», e poi il rapper Ghali che salutandolo il pubblico durante l'ultima serata ha detto «stop al genocidio». I due artisti – probabilmente consapevoli del clima di censura – nemmeno hanno nominato Gaza, seppur è parso chiaro a tutti che è al massacro dei palestinesi che si stavano riferendo. Apriti cielo. Terrore pure negli uffici di viale Mazzini, dove le parole di due cantanti sono state viste come un colpo alla narrazione a senso unico in favore di Israele che la televisione pubblica sta portando avanti ininterrottamente dal 7 di ottobre. L'ambasciatore israeliano in Italia, Alon Bar, ha attaccato con un comunicato: «Vergognoso che il palco del Festival di Sanremo sia sfruttato per diffondere odio e provocazioni», aggiungendo che il festival di Sanremo dovrebbe esprimere solidarietà alle vittime israeliane di Hamas.

L'ambasciatore israeliano come è normale che sia fa il suo lavoro, ovvero propaganda in favore del governo che lo paga. Sul palco del dopofestival chiedono a Ghali cosa si sente di rispondere alle accuse di Alon Bar, e lo fa con pacatezza ma senza ritrattare: «È da quando ho 13-14 anni che parlo di quello che sta succedendo nelle mie canzoni, perché non è dal 7 ottobre... questa cosa va avanti già da un po'. Il

fatto che l'ambasciatore parli così non va bene, continua la politica del terrore, la gente ha paura di dire stop alla guerra, stop al genocidio, stiamo vivendo un momento in cui le persone sentono che vanno a perdere qualcosa se dicono viva la pace».

Di fronte all'attacco, se pure in RAI avessero voluto fare dignitosamente il proprio lavoro, ovvero difendere il diritto al pluralismo e alla libertà di espressione sancito dalla Costituzione oltretutto dal regolamento aziendale, avrebbero potuto limitarsi a tutelare la libertà di parola dei due cantanti in gara. Volendo esagerare, avrebbero potuto anche far notare all'ambasciatore israeliano che non si capisce in che modo chiedere la fine di una guerra che ha provocato l'uccisione di circa 28.000 persone, tra cui oltre 12.000 bambini, sia da lui considerato «diffondere odio e provocazioni». Avrebbero potuto, infine, ricordare che è la stessa Corte di Giustizia Internazionale ad aver sancito che ci sono prove sufficienti per valutare l'accusa di genocidio nei confronti di Israele. Invece l'amministratore delegato, Roberto Sergio, non ha trovato di meglio che scrivere in fretta e furia un comunicato zerbinesco da far leggere in diretta dal palco del dopofestival a Mara Venier: «Ogni giorno i nostri telegiornali e i nostri programmi raccontano – e continueranno a farlo – la tragedia degli ostaggi nelle mani di Hamas, oltre a ricordare la strage dei bambini, donne e uomini del 7 ottobre. La mia solidarietà al popolo di Israele ed alla comunità ebraica è sentita e convinta».

Tutto quello che viene dopo è la solita polemica politica, con l'opposizione a denunciare la censura e il governo ad attaccare Ghali e la «propaganda anti-israeliana a senso unico» andata in scena al Festival, come l'ha definita il braccio destro della premier Meloni, Ignazio La Russa. Tuttavia l'ad della RAI va ringraziato: con il suo comunicato pronò alle proteste dell'ambasciatore israeliano ha svelato oltre ogni dubbio la linea editoriale della TV pubblica sul massacro di Gaza. È dal 7 di ottobre, infatti, che Tg e approfondimenti non fanno altro che portare avanti una narrazione a senso unico: ogni giorno rac-

contano la tragedia dei 130 ostaggi israeliani nelle mani di Hamas, i loro nomi sono stati ripetuti decine di volte, così come si è dato spazio alle testimonianze dei parenti e a resoconti strappalacrime sui loro progetti di vita interrotti. Gli oltre 28.000 palestinesi uccisi dalle bombe invece non devono avere lo stesso trattamento: sulla tivù pubblica loro non hanno nome, né un volto, né parenti che piangono. Sono solo numeri. Un processo che mira a modellare l'opinione pubblica facendola empatizzare solo con la parte israeliana. Come scritto saggiamente da Silvia Ballestra su Il manifesto, funziona così: «le frasi, quando sono in forma passiva, risultano senza complemento d'agente. I palestinesi vengono bombardati, sì, ma non si dice da chi. E muoiono, questo sì, ma risultano appunto morti, mai uccisi, perché se si muore ammazzati vuol dire che c'è qualcuno che ammazza, mentre lì, secondo questi servizi, visto che non si dice bene per mano di chi, si muore così, un po' all'improvviso, nel nulla, tra bombe che cadono da sole».

PROTESTE IN TUTTA ITALIA CONTRO LA CENSURA RAI SU GAZA: L'AD SI METTE SOTTO SCORTA

di Dario Lucisano

Dopo le proteste scoppiate negli ultimi giorni davanti alle sedi RAI di tutta Italia, il Viminale ha deciso di mettere sotto scorta il suo Amministratore Delegato Roberto Sergio, che durante il programma televisivo Domenica in, condotto da Mara Venier, ha fatto leggere alla presentatrice un comunicato in cui mostra la propria «sentita e convinta» solidarietà a Israele senza tuttavia far menzione delle vittime civili palestinesi. Comunicato a parte, le proteste, in corso da martedì, sono nate con lo scopo di manifestare in generale contro la copertura mediatica della guerra israeliana su Gaza, che sin dall'escalation di questo autunno riserva la sua intera attenzione agli ostaggi israeliani e agli attacchi di Hamas del 7 ottobre, portando avanti una narrazione unilaterale che dipinge Israele come unica vittima. Negli ultimi due giorni i presidi sono stati testimoni di scontri

violenti con le forze dell'ordine, che in non poche occasioni hanno caricato i manifestanti facendo uso dei manganelli, sventagliandoli ad altezza testa. Le manifestazioni sono state condotte in numerose città dello stivale, da Napoli a Torino, Milano e Roma, ma nella giornata di oggi e in quelle a venire sono destinate a diventare sempre di più.

La decisione di mettere l'Amministratore Delegato della RAI sotto tutela arriva dopo che le forze dell'ordine hanno riposto all'attenzione della Procura di Roma una informativa in relazione a una serie di minacce nei suoi confronti, rivoltegli dopo la lettura del comunicato da parte di Mara Venier. Nel frattempo, negli ultimi giorni, le iniziative di protesta contro la RAI e quelle a sostegno della Palestina si sono diffuse a macchia d'olio, arrivando in tutta Italia. Oggi alle 17.00 i Giovani Palestinesi di Bologna hanno organizzato un presidio contro l'omertà della RAI che "dopo oltre 28.000 martiri di cui non ha praticamente mai dato riscontro, non solo non esprime la doverosa solidarietà alla popolazione palestinese, ma continua a sostenere apertamente il massacro diffondendo propaganda sionista senza il minimo criterio di giusta e neutra informazione". Oggi, oltre alla manifestazione a Bologna, ne sono previste anche una a Palermo e una a Firenze, che si terrà alle 18.30 davanti alla sede toscana dell'emittente. Dal 19 febbraio, inoltre, gli stessi Giovani Palestinesi hanno chiamato una settimana di mobilitazione nelle scuole e nelle università, che dovrebbe culminare con lo sciopero generale per la Palestina previsto il 23 febbraio e con la manifestazione nazionale che si terrà a Milano il 24 febbraio.

Per quanto riguarda il settore dell'informazione, la goccia che ha fatto traboccare il vaso spingendo sempre più persone a manifestare è stata la censura che la RAI ha portato avanti nei confronti dei cantanti Ghali e Dargen D'Amico, che durante il Festival di Sanremo hanno lanciato appelli rispettivamente contro il genocidio e a favore del cessate il fuoco. La tensione per il modo di narrare la guerra da parte della te-

levisione nazionale era tuttavia alta da tempo, e dopo la lettura del comunicato da parte di Mara Venier, ben accolta dall'ambasciatore israeliano, ha portato varie organizzazioni studentesche e comitati pro Palestina a organizzare presidi in tutta Italia. Lunedì a Roma gli studenti di Osa e Cambiare Rotta hanno condotto un flash mob davanti agli studi RAI di viale Mazzini, durante il quale sono stati perquisiti e dopo di cui 9 di loro dovrebbero venire denunciati. Il giorno seguente è stata organizzata una protesta a Napoli, nella quale i manifestanti sono stati caricati dalle forze dell'ordine, che hanno anche impugnato i manganelli per disperdere i contestatori colpendoli in zone sensibili del corpo, come la testa. A Torino, sempre il 13 febbraio, l'esito del presidio è stato analogo, ed è stato costellato da scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti. Martedì sono stati portati avanti altri presidi che contrariamente a quelli di Napoli e Torino non hanno visto la reazione violenta della polizia, come quelli a Cosenza, Venezia e Trento, e infine ieri sono arrivati a Milano e a Bari. In un comunicato, i Giovani Palestinesi sottolineano come "la resistenza del popolo palestinese è da sempre censurata dai media occidentali", ma ormai il clima di insofferenza nei confronti della disinformazione e di questa forma di narrazione monolitica si sta facendo sempre più intenso, e le proteste stanno approdando in tutto il Paese.

LA LEGA HA PRESENTATO UNA PROPOSTA DI LEGGE PER CRIMINALIZZARE QUALUNQUE CRITICA A ISRAELE

di Valeria Casolaro

Mercoledì la Lega ha depositato al Senato una proposta di legge che intende vietare le manifestazioni in cui si esprimano critiche alle istituzioni israeliane. La proposta adotta infatti la definizione di antisemitismo formulata dall'Assemblea plenaria dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (IHRA), che inquadra l'antisemitismo "una determinata percezione degli ebrei che può essere espressa come odio nei loro confronti, le cui

manifestazioni, di natura verbale o fisica, sono dirette verso le persone ebraiche e non ebraiche, i loro beni, le istituzioni della comunità e i luoghi di culto ebraici". Tale definizione è tuttavia oggetto di non poche critiche, dal momento che definisce antisemiti atteggiamenti ascrivibili piuttosto all'antisionismo. All'art. 3 del ddl depositato, in particolare, la Lega inserisce un apposito punto contro le manifestazioni di piazza, offrendo alle questure il potere di negarne l'autorizzazione "per ragioni di moralità" anche in caso di "rischio potenziale" per l'uso di "simboli, slogan, messaggi e qualunque altro atto antisemita ai sensi della definizione operativa di antisemitismo adottata dalla presente legge". A caldeggiare la proposta è stato lo stesso leader leghista Matteo Salvini, che ha riferito di aver elaborato il testo del ddl con l'aiuto dell'Unione Associazioni Italia-Israele.

Il disegno di legge, annunciato dal ministro Matteo Salvini in occasione del giorno della memoria ed il cui testo è stato depositato in Senato due giorni fa, si fonda, come accennato, sulla definizione di antisemitismo adottata dall'IHRA. Tale definizione è già in parte riconosciuta dalla Strategia Nazionale di Lotta contro l'Antisemitismo, approvata dall'IHRA stessa, e promossa dal governo Draghi ai sensi delle richieste avanzate dal Consiglio dell'Unione europea con la Dichiarazione n. 13637 del 2 dicembre 2020, all'interno della quale si richiede "agli Stati membri l'integrazione della lotta all'antisemitismo trasversalmente ai vari ambiti politici". Le critiche in merito all'adozione di tale definizione, tuttavia, non sono poche e riguardano in particolare il rischio che essa sia facilmente piegabile a interessi politici specifici. David Feldman, professore di Storia e direttore dell'Istituto Pears sullo Studio dell'Antisemitismo di Londra, ha definito «sconcertante» l'imprecisione con la quale l'antisemitismo viene definito all'interno della definizione dell'IHRA, rendendo la definizione stessa inefficace anche nello scopo che si prefigge, ovvero tutelare gli ebrei dagli atti discriminatori. A suo parere, inoltre, la definizione presenta anche un rischio concreto che «l'effetto complessivo faccia ricadere sui critici

d'Israele l'onere di dimostrare di non essere antisemiti».

Dure critiche alla definizione di antisemitismo dell'IHRA sono giunte dalla stessa società civile israeliana. Pochi mesi fa, oltre un centinaio di organizzazioni israeliane e internazionali (tra le quali B'Tselem, Human Rights Watch e Amnesty International) hanno richiesto alle Nazioni Unite di non adottarla, proprio perchè "utilizzata impropriamente" per proteggere Israele da critiche legittime. Tutti i critici sembrano concordare sul fatto che a essere problematici siano 7 degli 11 "esempi di antisemitismo contemporaneo" offerti dalla definizione. Tra questi, "negare agli ebrei il diritto dell'autodeterminazione, per esempio sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele è una espressione di razzismo", "applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico", "fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei Nazisti" e "considerare gli ebrei collettivamente responsabili per le azioni dello Stato di Israele".

Sebbene sempre più governi in tutto il mondo la stiano adottando con il proposito di contrastare l'antisemitismo, "la definizione dell'IHRA è stata spesso utilizzata per etichettare erroneamente le critiche contro Israele come antisemite, e quindi per soffocare e talvolta reprimere le proteste non violente, l'attivismo e i discorsi critici nei confronti di Israele e/o del sionismo, anche negli Stati Uniti e in Europa", scrivono le organizzazioni nella lettera. E in effetti, proprio l'art. 3 del disegno di legge depositato dalla Lega vorrebbe garantire "Il diniego all'autorizzazione di una riunione o manifestazione pubblica per ragioni di moralità", con la sola moti-

vazione di un "grave rischio potenziale per l'utilizzo di simboli, slogan, messaggi e qualunque altro atto antisemita ai sensi della definizione operativa di antisemitismo adottata dalla presente legge".

«Stiamo con Israele, baluardo di democrazia e libertà» ha dichiarato Salvini, nell'annunciare la realizzazione del disegno di legge. «Dalla parte del popolo ebraico, contro il terrorismo islamista, contro chi soffia sul conflitto, per l'obiettivo finale di una convivenza pacifica tra due popoli in due Stati, senza che qualcuno possa più avanzare l'odiosa intenzione di cancellare Israele dalla carta geografica». Tuttavia, è sufficiente guardare proprio alle cartine geografiche dal 1948 ad oggi per rendersi conto che non vi è alcun rischio che lo Stato di Israele venga cancellato. Ciò che resta del territorio palestinese è invece oggi relegato nella Cisgiordania (Occupata) e nella Striscia di Gaza. E proprio quest'ultima, con i 30 mila morti tra i civili nei soli ultimi cinque mesi (il 70% dei quali donne e bambini) e la distruzione della maggior parte delle infrastrutture, delle abitazioni, degli ospedali, delle scuole, sta venendo poco a poco spazzata via dalla faccia della Terra.

375 ISCRITTI IN TUTTA ITALIA: IL CLAMOROSO FLOP DEL NUOVO LICEO DEL MADE IN ITALY

di Stefano Baudino

Era stato pomposamente annunciato lo scorso anno dalla premier Meloni, che l'aveva presentato come il tassello di una «rivoluzione culturale» atta a «basare il lavoro sulla nostra eccellenza» e a «mettere in rapporto l'offerta con la domanda di lavoro». Eppure, il

Liceo del Made in Italy – il nuovo indirizzo di scuola superiore creato dal governo – ha fatto un clamoroso flop, totalizzando solo 375 iscrizioni in tutta Italia (lo ha scelto, di fatto, solo lo 0,08 per cento degli studenti). Che si stesse profilando una bruciante sconfitta era già piuttosto lampante dal contenuto della nota attraverso cui il governo, lo scorso 22 gennaio, aveva comunicato il numero dei licei a indirizzo Made in Italy approvati sul territorio nazionale: solo 92 scuole sulle quasi 900 che avrebbero potuto introdurlo. E ora i dati parlano chiaro: in media, ogni istituto che ha dato il via libera conta per tale indirizzo solo 4 iscritti.

A voltare le spalle ai piani del governo sulle politiche scolastiche – come ampiamente dimostrato dall'ondata di proteste che si sono susseguite nell'ultimo anno – sono stati in questo frangente sia gli studenti che gli stessi istituti, che non hanno voluto farsi coinvolgere in una sperimentazione fin dall'inizio lacunosa e poco chiara su materie, quadri orari e prospettive di studio o lavorative per gli alunni. Adirittura, sul proprio portale, il governo non ha ancora inserito il programma completo del nuovo Liceo del Made in Italy – nato, almeno a parole, per migliorare le competenze giuridiche, economiche e nelle materie Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) degli alunni –, pubblicando solo quello provvisorio, che si ferma ai primi due anni di studio. L'esecutivo non ha inoltre offerto chiarimenti in merito alle competenze richieste al corpo docenti per l'insegnamento delle nuove materie, non riuscendo nemmeno a comunicare se a tal fine verranno attivati corsi di aggiornamento. Studenti, famiglie e professori si sono così trovati spiazzati, non avendo potuto acquisire – nei tempi strettissimi che gli sono stati con-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

cessi – le informazioni necessarie per operare una scelta ponderata in vista delle iscrizioni. In tutto, i licei a indirizzo Made in Italy approvati sul territorio nazionale, come riportato a fine gennaio dall'esecutivo, sono 92: 17 in Sicilia, 12 in Lombardia e nel Lazio, 9 in Puglia, 8 nelle Marche e in Calabria, 6 in Abruzzo, 5 in Toscana, 3 in Liguria, Piemonte e Veneto, 2 in Molise e 1 in Basilicata, Emilia-Romagna, Sardegna e Umbria. 22 istituti sono in attesa del via libera della Regione Campania, mentre altri 6 non avevano i requisiti. Ma ora, alla luce del numero degli iscritti, nell'imbarazzo generale tutto dovrà essere rivisto.

La legge sul Made in Italy che, tra le altre cose, ha istituito il nuovo Liceo, ha stanziato 700 milioni per il 2023 e 300 per il 2024 nel settore, con la mission di investire nelle filiere dei settori strategici, introducendo anche la giornata nazionale del "Made in Italy". Nonostante il palese fallimento del progetto del nuovo indirizzo scolastico, il Ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso ha avuto il coraggio di parlare di «un buon inizio», che «potrà ulteriormente migliorare in questo 'anno pilota'». «Innanzitutto stiamo parlando di un liceo di eccellenza che è appena partito, e che si rivolge alla formazione di manager, dirigenti d'impresa, che punta a valorizzare le eccellenze italiane – ha poi affermato, mantenendosi sulla medesima scia, il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara -. Questo di oggi è un punto di avvio di un percorso che si amplierà». Sciorinando i numeri sulle iscrizioni e le scuole coinvolte, la senatrice di Alleanza Verdi e Sinistra Aurora Floridia ha invece espressamente invitato il ministro Valditara a riferire in Senato su tali «pessimi risultati», ritenendo «incomprensibile» come abbia potuto il governo considerarli soddisfacenti. A urtare il governo è stato anche il riscontro negativo in merito alle iscrizioni sui nuovi istituti sperimentali tecnici professionali col percorso breve 4+2: a sceglierli sono stati soltanto 1669 studenti, che non potranno ovviamente riempire le classi delle 172 scuole aderenti.

SCUOLA, A VALDITARA LA REPRESSIONE NON BASTA MAI: "BOCCIATURE E SANZIONI PER CHI OCCUPA"

di Valeria Casolaro

Non è bastata la circolare inviata la scorsa settimana a tutti gli Istituti Superiori d'Italia, nella quale si delineava la nuova politica repressiva che i dirigenti scolastici avrebbero dovuto adottare in caso di occupazioni da parte degli studenti. Il ministro dell'Istruzione Valditara vuole definire una linea ancora più dura, arrivando a ipotizzare la bocciatura degli studenti che occupano e di mandare a processo chi causa un «danno di immagine» all'istituto. «Siamo davanti a una mossa politica senza precedenti – hanno dichiarato in una nota gli studenti dell'Istituto Severi Correnti di Milano, dove Valditara si è recato ieri in visita – che ostacola e vieta la presa d'iniziativa e il dissenso nelle scuole portati avanti dagli studenti a partire dal secolo scorso». Anche alcuni dirigenti scolastici hanno espresso perplessità sulla linea che intende adottare il ministro, in primo luogo avanzando dubbi sulla sua effettiva applicabilità.

«Stiamo studiando una norma per far sì che chi occupa, se non dimostra di non essere coinvolto nei fatti, risponda civilmente dei danni che sono stati cagionati. È una presunzione che solo dimostrando di essere del tutto estraneo uno può vincere. Chi occupa, chi compie un atto illecito, deve rispondere dei danni. Questa è una mia riflessione personale: credo che studenti di questo tipo non possano essere promossi all'anno successivo». Questo quanto affermato da Valditara a seguito della visita a sorpresa di ieri presso il liceo Severi Correnti di Milano, nel quale, a seguito di un'occupazione, sarebbero stati registrati danni per un valore complessivo di 70 mila euro. «Chi sarà individuato responsabile deve essere condannato penalmente e, inoltre, chi è responsabile deve risarcire alla scuola i danni. In nessun modo devono essere la scuola e la comunità a rispondere dei danni» ha aggiunto. Le dichiarazioni del ministro, cavalcando il pretesto dei

danni al liceo Severi, sembrano voler estendere le misure repressive a tutti gli studenti che decidano di prendere parte ad un'occupazione, a prescindere dall'aver causato o meno danni di qualche tipo, oltre a voler collegare in un automatico rapporto di causa-effetto le occupazioni e il danneggiamento delle strutture. D'altronde, proprio Valditara aveva definito «inaccettabile» il fenomeno dell'occupazione degli edifici scolastici, nel corso di un'interrogazione parlamentare.

Ad esprimere perplessità per l'approccio suggerito dal ministero non sono gli studenti. Domenico Squillace, ex dirigente per oltre 10 anni del liceo milanese Volta, ha dichiarato questa mattina ai microfoni di Radio Popolare di non essere affatto sorpreso dalle posizioni assunte da Valditara. «Il ministro sta trasportando le proteste studentesche dal campo politico a un mero problema di ordine pubblico» ha dichiarato. «Ha inviato a tutti i dirigenti la nota nella quale si specifica che va chiamata la polizia in caso di occupazione: si tratta di un qualcosa che è sempre stato fatto, è un obbligo dei presidi» ha spiegato Squillace, riferendosi alla circolare inviata una settimana fa dal ministro agli Istituti Superiori, nella quale, pur ribadendo l'autonomia di ciascun istituto nelle modalità di intervento, si suggeriva la possibilità di «denunciare» gli studenti e di mettere in campo maggiori provvedimenti disciplinari, dall'abbassamento del voto in condotta alla sospensione. Il ministro ha poi suggerito di aumentare la presenza delle forze dell'ordine all'interno delle scuole. Quanto dichiarato da Valditara «ci fa pensare che da parte del ministero (dell'Interno, questa volta) ci possa essere una direttiva ai questori di entrare nelle scuole, mentre adesso tendenzialmente restavano fuori» ha dichiarato Squillace, esprimendo dubbi in merito alla possibilità di «fare una legge che preveda la bocciatura di tutti quelli che occupano». «È importante che gli studenti, ma non solo loro, reagiscano. Lo scopo [del governo] sembra quello di avere studenti che studiano a testa bassa e non disturbano il manovratore, che fanno i compiti e basta. È un disegno chiaramente autoritario,

che ci si aspettava da questo governo», conclude l'ex dirigente del Volta.

Appiattare il tutto sul piano della criminalizzazione è il modo più efficace per distogliere l'attenzione dal forte valore politico che le rivendicazioni studentesche portano con sé. I movimenti degli studenti hanno infatti come oggetto, nella maggior parte (se non nella totalità) dei casi, la critica all'ordine costituito, alle politiche guerrafondaie del governo, alla malagestione del sistema scolastico e all'incapacità delle autorità preposte ad ascoltare e comprendere le necessità dei giovani. Aprire un dialogo con i collettivi circa l'oggetto delle proteste (e delle occupazioni) denoterebbe l'apertura del governo a una sana autocritica e al dialogo, con una maggiore probabilità di risolvere le controversie. Diversamente, si procede con l'applicazione della repressione alla cieca.

ECONOMIA E LAVORO



PROFITTI RECORD DELLE BANCHE ITALIANE: 40 MILIARDI NEL 2023, MA ALLO STATO NIENTE

di Stefano Baudino

Le banche fanno sempre più utili, segnando numeri da record. Ma lo Stato italiano, da tale exploit, non riesce a ricavare nemmeno un euro. Nel suo complesso, il sistema bancario è riuscito a incamerare nel corso del 2023 oltre 40 miliardi di euro: i primi cinque istituti di credito, nel 2023, hanno raccolto ben 21 miliardi di euro di profitti, con Unicredit e Intesa Sanpaolo che hanno chiuso l'anno con profitti addirittura pari a 8,6 e 7,7 miliardi di euro. A seguire, banca Mps (2 miliardi), Bper (1,5 miliardi) e Banco Bpm (1,2 miliardi). Risultati che vanno a migliorare anche i lauti guadagni del 2022, ma che

non producono alcun effetto benefico per l'erario. La tassa sugli extraprofiti presentata la scorsa estate dal governo è stata infatti fortemente depotenziata, per non dire completamente cassata. La sua ultima versione, poi approvata, ha infatti consentito agli istituti di credito di scegliere se versare la tassa nelle casse dello Stato oppure utilizzare quel denaro per il rafforzamento del proprio capitale. Le banche hanno scelto, ovviamente, la seconda proposta.

Grazie all'annichilimento della tassa degli extraprofiti da parte del governo italiano, attuata per mezzo di un emendamento al decreto legge 104 del 2023, gli istituti di credito hanno potuto rafforzare il proprio patrimonio optando per l'accantonamento a riserva non distribuibile per un ammontare di 2,5 volte l'importo teorico del prelievo fiscale. Evitando, così, di versare l'imposta straordinaria e tenendo tutto il malloppo. Se la norma non fosse stata sgonfiata del suo contenuto, lo Stato - che è ovviamente rimasto a mani vuote - avrebbe potuto ottenere circa 4 miliardi. Oltre che per gli incrementi dei tassi stabiliti dalla BCE, le cinque maggiori banche hanno ottenuto questi importanti risultati grazie ad una crescita del margine di interesse del 56,7% rispetto alla stessa fase dell'anno precedente. A sembrare paradossale è il dato che vede il computo totale dei prestiti in essere delle 5 "big" più basso di circa 50 miliardi rispetto a un anno fa (a dicembre 2023, i prestiti al settore privato sono diminuiti del 2,8% sui dodici mesi, quelli alle famiglie dell'1,3% e quelli alle società non finanziarie addirittura del 3,7%). Segno evidente che il motivo dell'incremento dei guadagni per gli istituti di credito sia da individuare nei maggiori costi in capo ai (sempre meno) contraenti.

A spingere per l'approvazione dell'emendamento alla legge sugli extraprofiti - poi effettivamente passato lo scorso 23 settembre - fu soprattutto un coordinamento tra la Banca d'Italia, Tesoro e Banca Centrale Europea. Quest'ultima aveva infatti indirizzato al Tesoro un parere critico sull'imposta, evidenziando il fatto che, in una fase di riduzione dei crediti dovuta al rialzo

dei tassi, la sua entrata in vigore senza modifiche avrebbe potuto contribuire al peggioramento del patrimonio bancario e dell'economia, disincentivare il sostegno degli istituti di credito a Btp e simili e mettere a rischio, nella sua fase di rilancio, la riprivatizzazione di MPS concordata con l'Unione Europea. Così, tutti i principali istituti di credito, tra cui Unicredit, Intesa San Paolo, Bpm, Bper, Credem, Mediobanca e Mediobanca e Mediobanca (controllata per il 30% dalla famiglia Berlusconi, la cui "protesi" politica, Forza Italia, si è infatti subito detta contraria al provvedimento) non hanno aderito alla misura. Nemmeno MPS, controllata al 64% dal Tesoro, né Mediocredito-Banca del Mezzogiorno, partecipato al 100% da Invitalia (interamente controllata dal Ministero dell'Economia) hanno versato un solo euro all'erario.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA CORTE SUPREMA CANADESE HA RICONOSCIUTO IL DIRITTO ALL'AUTOGOVERNO DEGLI INDIGENI

di Michele Manfrin

La Corte Suprema del Canada ha confermato che i popoli nativi del Paese hanno la propria sovranità in tema di assistenza all'infanzia. In una disputa legata alla legge C-92 del 2020, e contestata dal Québec, la Corte Suprema si è espressa affermando la costituzionalità di tale legge, la quale prevede un sistema di gestione indigeno per quanto concerne il trattamento dei bambini delle Prime Nazioni, degli Inuit e dei Métis. I bambini delle popolazioni indigene rappresentano ben il 53,8% di tutti i bambini che si trovano all'interno del sistema di assistenza all'infanzia del governo canadese. Questa sentenza

rappresenta senz'altro una grande vittoria per le comunità indigene canadesi, le quali potranno adesso gestire al proprio interno i servizi necessari per i bambini.

In una sentenza di venerdì, la Corte Suprema canadese, con verdetto unanime, ha riconosciuto la legge C-92 come costituzionale, al contrario di quanto sostenuto dal Québec che si oppose alla legge per motivi giurisdizionali, sostenendo che Ottawa oltrepassava la sua autorità legislativa e violava la giurisdizione provinciale, riconoscendo effettivamente i popoli indigeni come un terzo ordine di governo. La legge è stata contestata dal Québec presso la Corte d'Appello della provincia, dove ha dichiarato che il Canada ha oltrepassato la sua autorità ai sensi della Costituzione imponendo standard nazionali alle province e dando alle comunità indigene il potere di ignorare le leggi provinciali in tema di benessere dei bambini. In quasi 100 pagine, la Corte ha tuttavia affermato che «nulla impedisce al Parlamento di affermare che il diritto intrinseco dei popoli indigeni all'autogoverno, riconosciuto e affermato dalla sezione 35 della Legge costituzionale del 1982, include l'autorità legislativa in relazione ai servizi per l'infanzia e la famiglia».

«Oggi, la più alta corte del Canada ha riaffermato all'unanimità il nostro diritto intrinseco all'autogoverno, compreso il potere di prenderci cura dei nostri bambini e giovani. A causa dei sistemi coloniali, molte delle nostre famiglie sono state distrutte e hanno subito traumi intergenerazionali devastanti», ha dichiarato Natan Obed, Presidente dell'Inuit Tapiriit Kanatami. «Questa decisione storica, basata sulla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni, segnala un'incredibile opportunità per trasformare i risultati socio-economici per gli Inuit e sostiene il nostro diritto all'autodeterminazione, un diritto a cui non abbiamo mai rinunciato», ha aggiunto.

La legge, sviluppata congiuntamente tra i partner indigeni e il governo federale e chiamata An Act respecting First Nations, Inuit and Métis children,

youth and families, o C-92, è entrata in vigore il 1° gennaio 2020 affermando il diritto dei popoli indigeni di gestire i propri servizi di protezione dell'infanzia. Essa include sezioni che affermano che la legislazione indigena ha forza di legge federale e può sostituire la legge provinciale. La legge è stata sviluppata dopo che la sentenza del 2019 del Tribunale canadese per i diritti umani ha stabilito che il Canada ha discriminato i bambini delle Prime Nazioni nelle riserve, sottofinanziando i servizi che avrebbero dovuto aiutarli. Tra il 2022 e il 2023 la negoziazione ha portato ad un accordo da 43 miliardi di dollari così suddivisi: 23 miliardi di dollari pagati dal governo federale come risarcimento ai bambini delle Prime Nazioni e altri 20 miliardi di dollari accantonati per la riforma a lungo termine del sistema di assistenza all'infanzia e dei servizi per le famiglie.

La denuncia contro il Canada era stata presentata dalla First Nations Child and Family Caring Society e dall'Assemblea delle Prime Nazioni. In una dichiarazione, la società di assistenza ha affermato che la sentenza odierna «fa eco a una verità che persiste da troppo tempo in Canada, che c'è una crisi di sovra-rappresentazione dei bambini delle Prime Nazioni, Inuit e Métis nel sistema dei servizi per l'infanzia e la famiglia, e che la crisi deve finire». Native Women's Association (NWAC) ha dichiarato che questa è una vittoria per le comunità indigene poiché tale legge permette di porre fine allo sradicamento dei bambini dalle comunità di appartenenza per essere inseriti in contesti culturali totalmente differenti dalle tradizioni di origine. I tal modo, quindi, i bambini che necessitano ad esempio di un reinserimento familiare potranno ottenerlo presso famiglie indigene piuttosto che al di fuori della comunità.

I bambini potranno quindi crescere all'interno delle proprie comunità indigene, imparando la lingua e ricevendo cure e assistenze secondo i canoni e i criteri della cultura tradizionale del proprio popolo, senza essere utilizzati come mezzo di propagazione del sistema coloniale attraverso assimilazione e sradicamento. Inoltre, tale vittoria circa la gestione dell'assistenza all'infan-

zia ha aperto adesso la porta a porzioni sempre più ampie circa la possibilità di autogoverno di Prime Nazioni, Inuit e Métis.

OLTRE 7MILA ARRIVI IN UN MESE ALLE CANARIE, LA ROTTA MIGRATORIA PIÙ LETALE DELL'ATLANTICO

di Monica Cillerai

Tra il 1° e il 31 gennaio 2024 più di 7.250 migranti sono sbarcati sulle isole Canarie dopo la pericolosa traversata atlantica, secondo i dati del Ministero dell'Interno pubblicati giovedì 1° febbraio. Più di 1850 solo negli ultimi quattro giorni. Cifre senza precedenti. A titolo di confronto, 7.213 erano state le persone arrivate sull'arcipelago spagnolo in tutta la prima metà del 2023. Si parla di un aumento di oltre il 1.000% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, quando 566 persone raggiunsero le isole. Ma non è una rotta nuova. Dopo la famosa «crisi dei cayucos» del 2006, la rotta atlantica è tornata a far parlare di sé da alcuni anni, soprattutto da quando la via per la Spagna attraverso il Marocco è sempre più chiusa e militarizzata. Giù l'anno scorso era stato un anno record per gli sbarchi, con oltre 40mila arrivi, superando i 32mila del 2006. Si tratta di una delle rotte migratorie più mortifere del mondo, seppur i numeri sono molto diversi. Almeno 6.618 persone sono morte o scomparse nel tentativo di raggiungere la Spagna nel 2023, di cui 6000 nel viaggio verso le Canarie secondo le stime dell'Ong Caminandos Fronteras. Una cifra che sarebbe in aumento del 177% rispetto al 2022. Per l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) delle Nazioni Unite, sarebbero invece «solo» 1.200 i morti, ma il rapporto ammette: «Sicuramente il numero di morti è maggiore di quello che risulta dalle nostre statistiche». Le correnti per arrivare alla Canarie sono fortissime, e sono numerose le imbarcazioni che mancano le isole e finiscono in mare aperto. In media, 18 migranti muoiono ogni giorno sulla rotta marittima dall'Africa alla Spagna.

La novità di questo gennaio è che la

maggior parte delle imbarcazioni (83%) è partita dalla Mauritania, secondo la Commissione interministeriale per la migrazione. Nel 2022 e 2023, gli arrivi da questo Paese africano sono stati molto bassi (93 imbarcazioni), soprattutto grazie alla “buona” collaborazione – ossia agli accordi per la militarizzazione – tra i due stati. Nel novembre 2022, Madrid e Nouakchott hanno firmato un accordo di partenariato volto a rafforzare la loro cooperazione nella lotta all’immigrazione clandestina. In base a questo accordo, la Mauritania beneficerà di assistenza logistica e tecnica e di formazione per i suoi agenti di frontiera. La Spagna mette inoltre a disposizione risorse umane, aeree, navali e terrestri per monitorare le spiagge di Nouadhibou, principale punto di partenza dell’arcipelago. Già nel 2003 era stato firmato un accordo tra questi stessi due Stati per garantire che Nouakchott riprendesse sul suo territorio tutti i migranti entrati illegalmente alle Canarie dopo aver lasciato le coste mauritane. Quello fu uno dei primi esempi di “esternalizzazione delle frontiere” europee. Questo partenariato, spesso elogiato dal governo spagnolo, secondo le autorità ha impedito che “almeno 7.000 migranti” prendessero il mare dalla Mauritania nel 2023, a secondo il ministro della Presidenza e della Sicurezza delle Canarie, Nieves Lady Barreto, questa collaborazione, che è stata annunciata come un esempio da seguire per stabilire nuovi accordi con altri Paesi africani, tende a sgretolarsi. In una lettera inviata al Ministro dell’Interno, Fernando Grande-Marlaska, giovedì 1° febbraio, ha espresso la sua “preoccupazione” per il fatto che “la Mauritania ha smesso di effettuare controlli alle frontiere”. Secondo Nieves Lady Barreto, “300.000 persone sono in attesa di imbarcarsi” su una barca diretta alle Isole Canarie.

Le ricette dei governi, sono sempre le stesse: maggiore controllo delle migrazioni, sorveglianza dei mari, rimpatri ed esternalizzazione delle frontiere. Ricette che in anni di applicazione non hanno diminuito gli arrivi, ma hanno in compenso aumentato la mortalità delle rotte. Nel discorso politico ci sono pochi riferimenti alla crisi sociale, politica ed

economica che sta scuotendo il Senegal da più di due anni, al conflitto in Mali, alla chiusura delle frontiere marocchine pagata dall’Europa, e alla difficile situazione di molti Paesi africani. Questa nuova tendenza è particolarmente preoccupante per le autorità spagnole. Molti dei quasi 40.000 migranti sbarcati alle Canarie l’anno scorso erano partiti dal Senegal, a circa 1.500 km di distanza. Il Senegal infatti sta vivendo una forte crisi economica, politica e sociale. I giovani scelgono di partire per l’Europa in assenza di prospettive future. L’esaurimento degli stock ittici è un altro fattore alla base di questo esodo: le famiglie, molte delle quali vivono di pesca, non riescono più a mantenersi, dato che il mare è preda delle multinazionali del pesce straniere. “Non ero pronta a partire”, racconta Astou Gueye a InfoMigrants da Bargny, un villaggio vicino a Dakar. Qui non c’è lavoro. Il presidente Macky Sall ha venduto il mare. I nostri mariti non prendono nulla quando vanno a pesca. Non possiamo pagare la scuola dei figli o le spese quotidiane. Così siamo costretti ad andare in Spagna”. Se la rotta per le Canarie resta una delle più pericolose del mondo, il motivo rimane sempre legato alla forte militarizzazione delle coste africane. “Dal 2018 al 2022, 244 navi sono scomparse completamente. La maggior parte si è persa sulla rotta atlantica”, dice Helena Maleno, portavoce di Caminandos Fronteras a BBC Mundo. Consapevole del pericolo di prendere il largo nell’Atlantico per evitare i pattugliamenti costieri, cerca di spiegarne i motivi. “La rotta verso le Canarie è molto lunga e molte delle barche, soprattutto quelle che partono dal Senegal e dal Gambia, appartengono a pescatori che conoscono il mare, ma non l’alto mare. Conoscono il mare seguendo la costa come facevano i Fenici”, spiega Maleno. “Cosa succede? Quando si segue quella zona costiera ci sono molti problemi perché ci sono molti controlli. C’è la guardia costiera, ma c’è anche l’aereo di Frontex, la guardia civile, la zona è molto militarizzata. Per questo motivo decidono di spingersi un po’ più in là nell’Atlantico e quando si spingono nell’Atlantico affrontano un pericolo enorme”.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



IL GOVERNO ANNUNCIA: L'IDENTITÀ DIGITALE CON CODICE QR SARÀ REALTÀ ENTRO L'ANNO

di Michele Manfrin

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all’innovazione tecnologica, Alessio Butti, ha annunciato che nei prossimi mesi debutterà It Wallet, il nuovo portafoglio di identità digitale italiano. Sulla piattaforma verranno caricati documenti personali come il codice fiscale, la tessera elettorale e la patente. Così come avvenuto con il greenpass, la patente verrà mostrata ai controlli tramite scansione del codice QR, da cui gli agenti potranno controllare tutte le informazioni necessarie. Si tratta del primo tassello della futura identità digitale europea, che per l’Italia era stata annunciata dall’ex ministro del governo Draghi, Vittorio Colao, con l’obiettivo di creare una «Schengen digitale». Verso la metà del 2024 farà il suo debutto It Wallet, il nuovo “portafoglio digitale” che andrà a comprendere gli attuali sistemi di identità digitale come Spid e Cie. L’obiettivo dichiarato è quello di rendere più semplice e immediato il rapporto dei cittadini con la Pubblica amministrazione, seguendo quel principio, ormai diventato un mantra, dell’“interoperabilità”. Il governo di Giorgia Meloni si pone dunque in assoluta continuità (anche nell’utilizzo dei termini) con il precedente governo guidato da Mario Draghi e dal suo ministro dell’Innovazione tecnologica e della Transizione digitale, Vittorio Colao. In sostanza, It Wallet sarà uno strumento che permetterà di conservare al suo interno la versione digitale dei propri documenti per averli sempre a portata di smartphone. Il “portafoglio digitale” conterrà, oltre Spid e Cie, tutti i docu-

menti personali, come carta d'identità, tessera sanitaria, tessera della disabilità, patente di guida, tessera elettorale e altri documenti. Potenzialmente tutto quanto riguarda una persona potrebbe essere incorporato in un singolo strumento capace di attingere e confrontare dati provenienti da diversi enti, seguendo il religioso principio dell'“interoperabilità”.

In audizione alle Commissioni riunite Affari costituzionali e Trasporti della Camera, il sottosegretario all'Innovazione, Alessio Butti, aveva detto che il sistema «è in fase di elaborazione e prevede due soluzioni», una pubblica e una privata, con i «medesimi standard tecnologici, per garantire l'interoperabilità e per fornire le stesse garanzie ai cittadini». Dal canto loro, molti cittadini potrebbero essere invogliati a utilizzare questo strumento dal fatto che tutti i documenti personali si troveranno in un unico posto, senza rischio di smarrimento o furto, problemi di scadenza e così via. Ovviamente, sebbene vengano garantiti standard di sicurezza, sappiamo bene che nessun sistema digitale può essere inattaccabile in assoluto: rimane quindi il problema di possibili accessi indesiderati ai sistemi che gestiscono i dati, con la possibilità concreta del furto dei dati. Già nel marzo del 2022, l'allora primo ministro Mario Draghi e l'allora ministro dell'Innovazione tecnologica e della Transizione digitale, Vittorio Colao, avevano espresso in maniera chiara quale fosse il processo in atto, sulla scorta dello strumento chiamato Green Pass – che, a detta loro, è stato un grande successo, oltre che grande esempio di interoperabilità. Draghi, nel marzo del 2022, durante la conferenza stampa in occasione della presentazione del Decreto riapertura, spiegò che quel che era emergenziale avrebbe assunto carattere di ordinarietà. In maniera ancor più chiara, Colao spiegò quale fosse la nuova ordinarietà: diventare dei QR Code. Proprio negli stessi giorni delle parole pronunciate da Draghi, Colao tenne un discorso durante l'audizione alla Commissione Affari costituzionali della Camera, in cui espose i progressi del proprio ministero rispetto PNRR. Nel merito di quanto stiamo dicendo, Colao disse: «Il grande tema è l'interoperabi-

lità delle piattaforme digitali abilitanti che è molto importante per ampliare i servizi ma anche per renderne la fruizione semplice attraverso il così detto principio del One's only, cioè il principio in cui il cittadino una sola volta deve mettere le proprie informazioni dentro il sistema e poi è lo Stato da solo che lo va a cercare e lo vede». E qui arriviamo al punto dolente. Colao aggiunge: «Questo è molto importante perché ci sono degli esempi recenti di grande beneficio che abbiamo avuto da questo: il Green Pass è un grande esempio di interoperabilità, e che tra l'altro adesso sta facendo venire a mente tante altre possibili applicazioni meno drammatiche e meno di emergenza in cui si potrebbe creare un sistema che permette in maniera istantanea di conoscere lo “stato”, il “diritto”, di attivazione o di fruizione di un servizio». Nel luglio dello stesso anno, per chiarire ulteriormente il concetto, Colao aveva ribadito: «Il percorso delle riforme è tracciato, nessun futuro governo potrà fermarlo». Cosa che sta puntualmente avvenendo. In questo percorso verso la digitalizzazione totale, nella nuova era del capitalismo della sorveglianza, lo shock pandemico ha senz'altro fatto la sua grande parte e fa parte di un disegno ampio che riguarda, quanto meno l'Occidente, ma che sotto varie forme si espande al mondo intero. Se pensiamo alla tecnologia in sé, con gli strumenti che permettono anche di effettuare pagamenti e altro, i rischi dietro il suo utilizzo da parte dei cittadini possono essere molteplici, specie nel rapporto che con lo Stato e con il governo al comando. Lo abbiamo visto con la protesta dei camionisti canadesi e la reazione del primo ministro Justin Trudeau che ha fatto chiudere i rubinetti dei conti correnti bancari e negato la possibilità di effettuare pagamenti – che non fossero in contanti – ai manifestanti, attraverso un semplice click. Non è difficile, a questo punto, figurarsi l'ipotesi di un dissidente politico o una persona appartenente a una categoria sociale non gradita dal governo di turno che, per tramite di un semplice click da parte dell'autorità, può essere completamente escluso dalla società, non potendo più avere accesso al proprio “portafoglio digitale”, quindi alla propria identità digitale necessaria per i rapporti con la pubblica ammi-

SCIENZA E SALUTE



GLI INDIGENI SONO PIÙ FELICI DI NOI: IL PIÙ GRANDE STUDIO SUL TEMA SMONTA IL MODELLO OCCIDENTALE

di Dario Lucisano

Lunedì 5 febbraio un team di ricerca dell'Istituto per la Scienza e la Tecnologia Ambientali dell'Università Autonoma di Barcellona (ICTA-UAB) ha pubblicato un articolo sulla rivista scientifica Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS), nel quale mostra come i membri delle società che non ruotano attorno al benessere materiale presentano un grado di soddisfazione paragonabile a quello dei Paesi più ricchi del mondo, “nonostante le basse entrate monetarie”. La ricerca è stata condotta su quasi 3.000 persone distribuite in molteplici comunità indigene dotate di differenti caratteristiche e sparse in diverse parti del mondo. Essa punta a mettere in discussione la narrazione comune secondo la quale a una maggiore quantità di ricchezza corrisponda un più grande livello di felicità, fondandosi su quegli stessi studi che dimostrerebbero l'apparente solidità di questa equivalenza.

Lo studio di Barcellona, è stato portato avanti su 2966 persone provenienti da 19 siti diversi distribuiti su 18 Paesi e 5 continenti. Le comunità prese in analisi avanzavano modelli di società diversi, ma tutte quante esibivano una forte dipendenza dalla natura circostante, che tuttavia presentava caratteristiche ambientali differenti. Non essendo esse società la cui economia ruotava attorno alla moneta, la stima sulla ricchezza è stata condotta sulla base delle loro attività commerciali. L'indice di felicità, invece, è stato calcolato sulla base dei maggiori studi sull'ambito, e nello spe-

cifico quelli del Report Mondiale sulla Felicità promosso dalla multinazionale statunitense Gallup, e quelli del World Values Survey (WVS), un progetto di ricerca globale sui valori e la fiducia nel mondo. Il team dell'ICTA-UAB si è dunque basato sulla conduzione di interviste sul campo della durata variabile dai 40 ai 90 minuti, nelle quali i ricercatori hanno sottoposto al campione di persone di riferimento una serie di domande divise in molteplici sezioni, a cui gli intervistati dovevano rispondere indicando il proprio livello di soddisfazione; l'indice di soddisfazione è stato dunque tracciato "ponendo domande sullo stato demografico ed economico del focolare domestico, l'ambiente locale, la dipendenza dalle risorse naturali, e le difficoltà del cambiamento climatico", e collocato su una scala da 0 a 10.

In seguito alla raccolta dei dati, prece-
duta da una serie di indicazioni tecni-
che da parte di antropologi e sociologi, e
condotta al fianco di interpreti, i ricer-
catori hanno tracciato il tasso di felicità
delle comunità intervistate incrociando
i metodi di Gallup e del WVS in modo
tale da creare un unico indice. Questi
ultimi mostrano come nessun Paese
dotato di PIL pro capite sotto i 4.500
dollari annui superi il punteggio di 5,5,
e, parallelamente, che tutti i Paesi sopra
il punteggio di 7 sono dotati di PIL pro
capite pari ad almeno 40.000 dollari:
nelle scale Gallup e WVS il PIL pro ca-
pitate risulta insomma fondamentale nel
raggiungimento della felicità. Eppure,
nonostante in molte delle regioni si re-
gistri un'entrata monetaria inferiore ai
1.000 dollari per individuo, secondo le
analisi condotte dall'ICTA-UAB, la me-
dia di punteggio registrata nelle varie
comunità è di 6,8 su 10, praticamen-
te la stessa che l'Organizzazione per la
Cooperazione e lo Sviluppo Economico
(OCSE) registra nella sua personale
classifica (6,7). Addirittura alcuna delle
comunità raggiungono un punteggio
maggiore di 8, che è superiore a quello
della Finlandia, prima nella classifica
OCSE con un totale di 7,9.

Il dato più interessante però è forse
quello che considera le "variabili di con-
trollo da parte dei villaggi", e dunque
quelle che potremmo in un certo senso
definire come politiche amministra-

tive locali di natura extra-finanziaria.
Secondo l'ICTA-UAB "le caratteristi-
che dei villaggi che non sono collega-
te alla ricchezza monetaria media sono
responsabili in maggiore proporzione
delle variazioni nella soddisfazione di
vita individuale rispetto alla ricchezza
individuale stimata"; insomma, le po-
litiche comunitarie che esulano dall'a-
spetto finanziario risultano più impat-
tanti sull'indice di felicità dei singoli
individui della comunità, dimostrando
come ad innalzare il livello di soddi-
sfazione non sia il benessere materia-
le. A fronte di questi dati e dell'intera
ricerca, secondo il team di Barcellona,
questo sarebbe l'ennesimo esempio di
come il PIL misuri la ricchezza e non
il benessere, e che si può vivere poveri,
ma felici.

AMBIENTE



STOCCAGGIO DI CO2: COME LE AZIENDE FOSSILI "RIPULISCONO" L'AMBIENTE RIGUADAGNANDOCI SOPRA

di Michele Manfrin

La scorsa settimana l'Unione europea
ha varato un nuovo piano legato al
Green Deal, il Net-Zero Industry Act. Il
piano, in discussione da un anno, se-
gna la strategia d'azione di Bruxelles
per gli anni a venire negli ambiti della
tecnologia per la produzione di ener-
gia rinnovabile e della geingegneria
legata alla cattura e allo stoccaggio del
carbonio. La legge europea sarebbe una
risposta all'Inflation Reduction Act sta-
tunitense, che, tra le altre cose, ha at-
tirato miliardi di dollari di investimenti
per lo sviluppo e la produzione delle
così dette tecnologie verdi. In merito
alle tecnologie di cattura e stoccaggio
del carbonio, la nuova legislazione eu-
ropea pone serie problematiche riguar-
do i soggetti individuati per lo sviluppo

della tecnologia che dovrebbe ripulire
l'aria dalle emissioni, oltre ad aprire
le porte ad un nuovo business che nei
prossimi decenni potrà fruttare svariati
miliardi di dollari di profitto. Questi
soggetti, infatti, altri non sono che le
grandi compagnie dell'industria petro-
lifera.

Il Parlamento europeo e il Consiglio
dell'UE hanno concordato nuove nor-
mative per promuovere la produzione
solare dell'Unione, tra le preoccupa-
zioni sulla redditività del settore ma-
nifatturiero solare europeo. Ai sensi del
Net Zero Industry Act (NZIA), gli Stati
membri dell'UE saranno tenuti ad ap-
plicare criteri di prequalificazione e di
aggiudicazione non relativi al prezzo
per i progetti di energie rinnovabili,
quanto piuttosto alla condotta azien-
dale responsabile, alla sicurezza infor-
matica e dei dati e alla capacità di con-
segnare il progetto in modo completo
e puntuale. Il disegno di legge dell'UE
non si avvicina neanche lontanamente
alla spesa di 369 miliardi di dollari pre-
vista dall'Inflation Reduction Act sta-
tunitense ma, secondo i politici europei,
rappresenterebbe comunque una svolta
importate. Il piano, tuttavia, prevede
degli aspetti a dir poco controversi.

Il disegno di legge, infatti, porta avanti
anche il piano dell'UE per costruire una
rete per catturare e immagazzinare il
carbonio, fissando l'obiettivo di creare
50 milioni di tonnellate di capacità an-
nuale di stoccaggio del carbonio, ordi-
nando alle compagnie petrolifere e del
gas di contribuire a finanziare lo sfor-
zo. In particolare, la legislazione finale
include una sanzione per le aziende di
combustibili fossili che non si adegua-
no. Il controverso piano dell'UE vuole
dunque puntare su alcuni dei maggio-
ri emettitori al mondo per investire
massicciamente in nuove tecnologie di
cattura e stoccaggio (anche per millen-
ni) del carbonio, come parte della sua
strategia per raggiungere la neutralità
climatica. Secondo l'UE, giganti come
Shell ed ExxonMobil hanno i soldi, il
know-how ingegneristico e le strutture
necessarie per far crescere rapidamente
un'industria che al momento si trova in
stato embrionale e non è ancora red-
ditizia, ma che presto potrebbe diven-

tarlo (col rischio che si venga a creare un monopolio-oligopolio anche su di essa, come accaduto con l'industria petrolifera). Si tratta di quella relativa alla cattura del carbonio tramite tecniche di geoingegneria, che mirano a impedire alle emissioni del ciclo produttivo di arrivare nell'aria o persino a rimuoverle dall'aria stessa.

Dunque, chi ha inquinato dovrà adesso ripulire l'ambiente potendo farne un nuovo business. Il fatto è: queste compagnie avranno interesse a lasciare il modello attuale oppure, in virtù del fatto che opereranno con la geoingegneria per eliminare le emissioni, continueranno ad estrarre e produrre energia fossile? Una volta che queste multinazionali del fossile avranno ripulito l'ambiente, o comunque eliminato gran parte delle emissioni, non saranno invece invogliate a continuare ad emettere e fare così una montagna di soldi in entrambi i settori? Se queste aziende possono fare miliardi inquinando, una volta implementate le tecnologie geoingegneristiche su larga scala e una volta che il mercato della cattura del carbonio sarà esploso, la tentazione di poter guadagnare miliardi dalle emissioni e miliardi dalla cattura delle emissioni sarà certamente tanta.

In definitiva, l'Europa dimostra ancora una volta quanta ipocrisia vi sia nelle dichiarazioni e nei piani in tema ambientale, i quali non si sforzano minimamente di intaccare il potere di certi nodi del sistema, figurarsi il sistema stesso, di cui è palesemente parte.

CLIMA, IL COLOSSO ENI ALLA SBARRA: È COMINCIATA "LA GIUSTA CAUSA"

di Simone Valeri

Nella mattinata del 16 febbraio si è tenuta la prima udienza della causa climatica intentata contro la multinazionale fossile italiana ENI, Cassa Depositi e Prestiti e Ministero dell'Economia e delle Finanze. Le accuse erano state mosse lo scorso maggio da 12 cittadini e dalle organizzazioni Greenpeace Italia e ReCommon. Il Cane a sei

zampe, in particolare, è stato citato in tribunale per «i danni cagionati e futuri derivanti dai cambiamenti climatici, a cui ha contribuito con la sua condotta negli ultimi decenni, continuando a investire nei combustibili fossili». L'obiettivo delle organizzazioni è quello di far imporre ad ENI una profonda revisione della sua strategia industriale allo scopo di far ridurre le emissioni derivanti dalle sue attività di almeno il 45% entro il 2030 e rispetto ai livelli del 2020. Inoltre, gli ambientalisti chiedono che il Ministero dell'Economia e delle Finanze «sia obbligato ad adottare una politica climatica che guidi la sua partecipazione nella società in linea con l'Accordo di Parigi». Le associazioni confidano che le prove scientifiche, ormai schiacciati sulla responsabilità delle compagnie fossili in fatto di crisi climatica, aiutino a vincere il contenzioso. Molti legali esperti di controversie sul clima, tra l'altro, affermano che i documenti associati al caso ENI dimostrano che l'azienda aveva, già mezzo secolo fa, una chiara comprensione dei rischi posti dalla combustione dei suoi idrocarburi.

Di contro, il colosso energetico ha deciso di avvalersi di due consulenti dichiarati "esperti indipendenti" ma che, a detta delle organizzazioni, non lo sarebbero affatto. A redigere i pareri tecnici della difesa, in prima linea, vi è Carlo Stagnaro, attuale direttore degli studi e delle ricerche dell'Istituto Bruno Leoni, gruppo liberista noto per lo scetticismo sui cambiamenti climatici. L'Istituto, in particolare, avrebbe un intimo rapporto con la coalizione statunitense Cooler Heads, la quale ha lavorato per promuovere il negazionismo climatico negli USA e persino rivestito un ruolo nella decisione di Trump di far uscire il Paese dall'Accordo di Parigi. Nel 2008, inoltre, l'istituto ha contribuito a organizzare a New York l'evento 'Global warm is not a crisis'. Senza contare che, nel 2010, avrebbe ricevuto direttamente donazioni dal colosso fossile Exxon e dalla stessa ENI. Ma non finisce qui. L'altro esperto interpellato dal Cane a sei zampe è Stefano Consonni, professore ordinario di sistemi per l'energia e l'ambiente con un profondo legame professionale con almeno

tre grandi aziende petrolifere, tra cui la stessa ENI. «Da più di vent'anni - spiegano le organizzazioni - il suo nome compare come ricercatore principale o partecipante a studi finanziati, solo per citare alcuni casi, da ENI, Exxon Mobil Corporation e BP, società petrolifera del Regno Unito».

Qualunque dovesse essere la linea che la difesa porterà avanti, le accuse mosse dagli ambientalisti appaiono fondate. Tra le prove della negligenza dell'azienda, ad esempio, figura uno studio commissionato dalla stessa ENI, nel 1969, al proprio centro di ricerca ISVET. Dal rapporto, reso pubblico solo di recente, era emerso chiaramente che, se non controllato, l'aumento dell'uso di combustibili fossili avrebbe potuto portare a una crisi climatica nel giro di pochi decenni. Le organizzazioni hanno poi scelto di basarsi su un'analoga causa intentata e vinta nei Paesi Bassi contro la multinazionale petrolifera Royal Dutch Shell. La compagnia anglo-olandese, come stabilito da un tribunale de L'Aia, dovrà ridurre entro il 2030 le emissioni di gas serra del 45% rispetto ai livelli del 2019. I giudici hanno infatti ritenuto poco concreta la politica sulla sostenibilità della Shell ed hanno così imposto a quest'ultima di rispettare gli Accordi sul clima di Parigi. Nel complesso, va poi precisato che quelli menzionati sono tutt'altro che dei casi isolati. I contenziosi climatici, a livello globale, sono sempre più frequenti. Con oltre duemila cause del genere avviate fino ad oggi, il dato è più che raddoppiato rispetto al 2015.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

